

La scuola professionale e la guerra

I.

In due anni di guerra, l'Europa ha imparato alcune amarissime verità che si erano dimenticate o che non si erano mai conosciute; ed in questo senso, a guerra finita, le generazioni che hanno partecipato al conflitto saranno, ed avranno la coscienza di essere profondamente rinnovellate. Ma, forse nessun popolo quanto l'italiano ha tratto e continua a trarre dalle tempestose condizioni dell'ora presente più numerosi e più fecondi insegnamenti. La guerra impreveduta ha lacerato con violenza estrema le bende che celavano ai nostri occhi la realtà, e ci siamo accorti, non senza raccapriccio, che correvamo verso l'abisso con l'animo di chi nulla teme, di nulla ha bisogno, di nulla e di nessuno sospetta. E però, quando sarà possibile fare il bilancio morale della guerra, per l'Europa e per l'Italia, ci accorgeremo che la tragedia orrenda non si è abbattuta invano su tanta parte dell'umanità, e che l'Italia dovrà a questa feroce prova del fuoco uno dei non ultimi impulsi verso il suo rinnovamento. Scienziati, letterati, filosofi, storici, agricoltori, industriali, commercianti, operai, tutti hanno meditato a lungo su i loro particolari interessi, su le vecchie vie battute, su le nuove vie che si debbono battere, su gli ostacoli da superare, su i problemi nuovi da risolvere, su i vecchi postulati da rinnegare, su le nuove fedi che albergano nella coscienza individuale e collettiva.

Perchè avrebbero dovuto e potuto sottrarsi alla crisi dolorosa e feconda gli ordinamenti scolastici? Come avrebbe potuto la scuola, che è un lembo della vita, essere estranea al sovvertimento di tutta la vita? Abbiamo fatto, così, due constatazioni egualmente importanti: abbiamo, cioè, osservato che la scuola tedesca ha secondato e presidiato lo sforzo della nazione nel preparare e consumare il più nefando delitto della sua storia e della storia del mondo; ma abbiamo altresì osservato che le nostre istituzioni scolastiche mancavano di intima energia e non rispondevano ai bisogni nazionali dell'oggi ed a quelli di domani. La Germania ha preparato da lunga mano i suoi filosofi megalomani, i suoi storici ed i suoi filologi atti alla dimostrazione delle tesi più assurde; ma, sopra tutto, ha con immensa cura preparato i suoi commercianti, i suoi industriali ed i suoi tecnici, i suoi operai ed i suoi amministratori, onde non soltanto ha potuto in meno di quattro decenni compiere una delle trasformazioni più profonde che la moderna storia d'Europa ricordi, ma ha potuto e può ancora ogni giorno trovare in sé stessa le energie tecniche necessarie per resistere alla coalizione europea con furia e con costanza insieme. L'Italia, invece, che pure ha percorso nel campo degli studi classici, storici, filosofici, scientifici, in genere, un lungo e glorioso cammino, e spesso con originalità di intendimenti e di forme, non ha saputo risolvere il più fondamentale dei problemi della cultura nazionale, cioè quello della scuola media, in genere, e quello della scuola professionale, in ispecie. Ci siamo, quindi, dolorosamente accorti che non abbiamo un ceto medio sufficientemente colto, che non abbiamo — meno le inevitabili eccezioni — industriali e com-

mercianti degni di questi due nomi e delle funzioni colossali che essi denotano nella vita moderna, che non abbiamo tecnici provetti e maestranze capaci dei più alti rendimenti, e che, infine, non abbiamo ancora una cultura agraria tale che ci permetta di sfruttare razionalmente le non copiose ricchezze naturali che ci sono state largite. Gl'innumerevoli ginnasi e gl'innumerevoli licei hanno dato dei piccoli retori, dei quali la nazione farebbe volentieri a meno.

Il male ha origini profonde e molteplici. La costituzione economica del nostro Paese, da un lato e, dall'altro, vieti pregiudizi dottrinari ed empirici furono le sorgenti più copiose del male. La smania del piccolo impiego pubblico, quindi, e un certo dissennato furore, nei piccoli borghesi, specialmente del Mezzogiorno, verso le così dette professioni liberali, e un pigro e sonnolento svolgersi dell'insegnamento professionale. Lo Stato che impiegò mezzo secolo per accorgersi della esistenza di un problema della scuola popolare, e che quando volle affrontarlo con la legge 4 giugno 1911 che crea, se mai, dei nuovi problemi e non risolve nè i vecchi nè i nuovi; lo Stato che, non ostante la infinita congerie di leggi, regolamenti, decreti, circolari riguardanti la scuola media, è rimasto legato ai preconcetti ed allo spirito informatore della legge Casati del 13 novembre 1859, non ha mai nè studiata nè, tanto meno, risolta la serie non breve di questioni generali e speciali che si riferiscono alla cultura professionale. Il Cavour, è vero, aveva scritto, fin dal 1850 al Direttore della Scuola Commerciale di Nizza che «l'educazione professionale è uno dei primi bisogni dei nostri tempi e uno di quelli ai quali, purtroppo, si è meno provveduto in Italia... Invece di educare la massa degli uomini con l'intendimento di farne abili produttori in grado di esercitare le numerose mansioni che l'agricoltura, l'industria e il commercio offrono alle classi medie della società e alle superiori, si è lavorato sin qui a farne letterati e dottori o retori»; è vero, ma il Casati stesso, che del pensiero del Cavour doveva, naturalmente, subire più direttamente l'influenza benefica, non seppe emanciparsi dalla forza delle tradizioni ricevute, e creò una «scuola tecnica» la quale non era, in sostanza, che un prolungamento della scuola elementare, sfornita di insegnamenti pratici, atti a creare modeste capacità tecniche, e sfornita, nello stesso tempo, di quella intima virtù formativa che indubbiamente fu e sarà vanto migliore della scuola classica.

Lo stesso Istituto Tecnico, come lo pensò il Casati e come è tutt'ora, non è che una scuola qualsiasi in cui si indirizzano gli alunni ed esercitare alcune funzioni tecniche nello svolgimento della vita economica del Paese; ma gl'insegnamenti teorici e d'indole generale sono ancora in assoluta prevalenza su gl'insegnamenti professionali. Il legislatore non si occupò affatto delle scuole d'agricoltura che pur esistevano, delle non poche scuole industriali e d'arti e mestieri che eran sorte qua e là nella prima metà del secolo decimonono (come, per esempio, a Biella, a Fer.no, a Siena, a Torino), quasi che si trattasse di istituzioni di carattere privato su le quali lo Stato non potesse e non dovesse esercitare la sua benefica tutela.

Il regolamento 19 settembre 1860 presentato dal Ministro Mamiani peggiorò, per ciò che riguarda l'insegnamento professionale, la legge Casati, poi-

chè esso non vide e non disciplinò che la scuola classica ed al suo tipo ridusse quel che nella legge Casati si chiamava, bene o male, scuola tecnica. Rimasero a parte, dimenticate o tollerate, le *scuole speciali*, senza vincoli di sorta con le boriose scuole governative.

Bisogna arrivare ad una semplice circolare di Benedetto Cairoli, del 7 ottobre 1879, ai prefetti, alle deputazioni provinciali, ai comuni, alle camere di commercio ed ai consigli provinciali scolastici, per aver qualche sentore che lo Stato s'interessi della cultura professionale dei ceti medi.

Seguì un progetto di legge del Ministro Grimaldi, presentato nella tornata del 29 novembre 1886 alla Camera dei Deputati; ma esso non fu neppure discusso per la sopraggiunta chiusura della sessione. E'guale sorte toccò ad un altro progetto dell'on. Miceli, presentato alla Camera il 2 dicembre 1889; onde bisogna arrivare al disegno di legge Lacava, presentato il 23 novembre 1893, per accorgerci che lo Stato comincia a destarsi dal lungo torpore ed a distinguere con qualche nettezza la fisionomia degli uomini e delle cose!...

Ma anche questo progetto meno sfortunato si limitava a sistemare quel tanto che la libera ed intelligente attività del Paese aveva creato, fissando, tra l'altro, che il concorso fisso alle spese di mantenimento delle scuole professionali non potesse eccedere i due quinti e che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dovesse esercitare la sua alta tutela sul funzionamento didattico degli istituti, ma non si faceva promotore di iniziative locali nè, tanto meno, si arrischiava a fissare il concetto che fosse dovere dello Stato anticipare e sostituire le iniziative locali quando queste tardassero a svilupparsi.

Si giunse, così, a tanto che, anche dopo le leggi speciali per la Basilicata e per Napoli (31 marzo 1904; 8 luglio 1904) e la legge 29 dicembre 1904 che approvava il trattato di commercio italo-svizzero, leggi che determinavano anche la istituzione di scuole professionali, il contributo dello Stato al mantenimento degli istituti professionali non superò la somma irrisoria di un milione all'anno, mentre i contributi degli enti locali ascendevano alla cospicua somma di oltre cinque milioni! Gli alunni, intanto, dal 1886 al 1905, in un ventennio, erano saliti da 21.120 a 47.580, e le scuole da 159 a 312. Confortante progresso, che rende sempre più lagrimevole la supina indifferenza dello Stato, il quale *in venti anni* non migliorò il suo intervento diretto se non per sole L. 73.190.

Qualche cosa di più si fece per l'insegnamento agrario, dal disegno di legge del ministro Cordova, del 18 febbraio 1862, a quello dell'on. Raineri, del dicembre 1910, specialmente in esecuzione della legge fondamentale del 6 giugno 1885. Infatti, mentre nel 1886-87 lo Stato spese soltanto L. 1.197.120 per le scuole e le stazioni agrarie, nel 1910-1911 spese L. 2.490.249, mentre, in verità, gli alunni di tutte le scuole agrarie, superiori, medie e pratiche, furono nel 1909-1910 soltanto 1933. Comprendendo, inoltre, le spese relative alla « sperimentazione agraria » (brutta parola!), si ebbe nel 1910-1911, nel bilancio del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, impostata la somma di L. 3.554.037, poco più della settima parte del bilancio stesso.

Dal 1905, infine, alla legge Nitti del 14 luglio 1912 ed al conseguente regolamento generale 22 giugno 1913, poco altro si fece e poca spesa

annua lo Stato ha impostato nel bilancio del così detto Ministero competente per l'insegnamento professionale, cioè industriale e commerciale, tanto che a stento si rasentano i due milioni all'anno!

E', dunque, dimostrato che in Italia non si è sentito mai, neppure in questi ultimi anni, la gravità e la complessità del problema dell'istruzione professionale. Quando, tra il 1900 e il 1908, sorsero e ingigantì l'agitazione degli insegnanti medi, e dalla discussione del problema economico si asurse alle più geniali discussioni del problema didattico (ed il noto volume del Salvemini e del Galletti ne è una delle prove più eloquenti), la questione della scuola professionale fu quasi dimenticata. Non soltanto molti degli agitatori, ma la stampa e i due Ministeri tecnici, quello della Pubblica Istruzione e quello di Agricoltura, Industria e Commercio, più direttamente interessati nella questione che si agitava, non si accorsero che il problema economico non può essere separato dal problema didattico della scuola media, e che parlare della scuola media e delle sue più urgenti riforme non si poteva e non si doveva senza tener presente che dal '60 in poi, superando difficoltà talvolta assolutamente gravissime, erano sorte scuole professionali e agrarie numerose ed anelanti a più rigogliosa vita e più efficaci funzioni. Si discusse, per esempio, a lungo, specialmente dopo la legge del 1906, di carattere quasi esclusivamente economico, degli Istituti Tecnici e dei molti progetti relativi alla istituzione del Liceo moderno, ma io non ricordo che si sia detto essere gli Istituti Tecnici, come sono oggi in vigore, nè istituti professionali nè istituti di cultura generale, ed essere il Liceo moderno una copia peggiorata della sezione fisico-matematica degli Istituti Tecnici; nè ricordo che alcuno abbia fatto conoscere e debitamente valutare le RR. Scuole di Studi Commerciali e le RR. Scuole Industriali di secondo grado, le quali, dove più dove meno gagliardamente, sviluppando i principii fondamentali della scuola professionale, si erano avviate, pur neglette e disconosciute, a risolvere quei complessi problemi che erano oggetto delle più accese discussioni. In Parlamento nessuno seppe o volle costringere i ministri dell'Istruzione e dell'Agricoltura ad esprimere un pensiero qualsiasi, se un pensiero avessero mai; la stampa ignorava, in massima, talvolta anche l'esistenza delle scuole professionali, e l'opinione pubblica non aveva lumi sufficienti per orizzontarsi in una discussione che si andava facendo sempre più piccina e sempre più oziosa. I più non pensarono se non che al latino ed il greco sarebbero stati opportunamente banditi e relegati nel domicilio coatto del Liceo classico, e non si accorsero che un Liceo senza latino, o quasi, e senza greco, non è un Liceo e che un Paese il quale non comprende la immensa efficacia della cultura classica, specialmente se questo Paese si chiama Italia, si copre con disinvoltura stranissima di indelebile vergogna!

(Continua).

ROMOLO CAGGESE
Professore nella R. Università
di Messina.

La scuola professionale e la guerra

II.

Un'aura, dunque, di diffidenza e di sospetto, spesso avvolse gl'Istituti commerciali ed industriali e li intristì; onde un senso profondo di scoraggiamento invase tecnici insigni ed insegnanti provetti, ai quali non rimase, e pur troppo non rimane ancor oggi, che emigrare, a qualunque costo, dalle dipendenze dell'uno a quelle dell'altro Ministero, non per convinzione che essi abbiano che alle cose della istruzione egregiamente soprintenda «la Minerva» ma per desiderio di conquistare quel diritto di cittadinanza, nel pubblico insegnamento, a cui non si può e non si deve rinunciare. E quel ch'è peggio, gli alunni seguono l'esempio degli insegnanti, anch'essi sfiduciati e scontenti e convinti di essere stati amabilmente ingannati!

Che fare? Come espiare le vecchie colpe e conferire all'insegnamento professionale la grande dignità che gli spetta? Un sì fatto problema si propose l'on. Nitti, e ne venne fuori la legge 14 luglio 1912, a cui seguì il regolamento 22 giugno 1913. I fondi stanziati nel bilancio del Ministero di A. I. e C., per l'insegnamento professionale, furono «aumentati di L. 575 mila, a partire dall'esercizio 1912-13»; si dettarono alcune norme per la classificazione delle scuole in istituti di 1°, 2° e 3° grado; si migliorò alquanto la disperata condizione degli insegnanti; si istituì in Roma un «Istituto Nazionale d'istruzione professionale», di cui passava a far parte il Museo artistico industriale di Roma; si determinarono i programmi d'insegnamento; si estesero le disposizioni della legge 30 giugno 1907 circa la concessione, da parte della Cassa DD. PP., di mutui alle scuole pratiche di agricoltura, anche «a favore degli enti tenuti a fornire i locali per le scuole professionali», ecc. Ma l'idea madre della nuova legge e del nuovo regolamento (che pur segnano, senza dubbio, un innegabile progresso di fronte ai precedenti legislativi che abbiamo fuggacemente ricordati) non si svincolava dalle antiche preoccupazioni e dagli antichi pregiudizi che avevano per mezzo secolo impedito che in Italia sorgesse rigogliosa e rigogliosamente si sviluppasse la scuola professionale.

Lo Stato, secondo il concetto del legislatore, non fa che secondare i tentativi degli enti locali e non fa che concorrere, nella modesta misura dei due quinti della spesa totale, al mantenimento delle scuole già costituite, non solo, ma che si trovino altresì in condizioni finanziarie tali da tollerare, proporzionalmente, i nuovi oneri derivanti dalle migliorate condizioni degli insegnanti.

E più nulla! Il resto non serve che di lustra. Niente coordinamento delle scuole industriali e commerciali con gl'Istituti e le scuole tecniche; niente raccordo tra il corso popolare, di credenzia memoria!, e le scuole d'arti e mestieri, diurne e serali; niente esame della distribuzione geografica degli Istituti professionali in relazione colle esigenze regionali, e soprattutto niente tenerezza all'unica vera e grande riforma da tentare, cioè passaggio di tutte le scuole professionali in genere, al Ministero della P. I. e conseguente trasformazione degli attuali Istituti tecnici.

Evidentemente, il legislatore non ebbe nè tempo nè voglia di studiare il problema nel suo complesso, e si contentò di riformette di secondaria importanza. Il Ministro della P. I., da parte sua, non aveva alcun sentore del valore immenso dell'insegnamento professionale, ben lieto in cuor suo di dare gli ultimi tocchi a quei due capolavori che si chiamano «Scuola Normale» e «Corso di perfezionamento per i licenziati dalla Scuola Normale»! Così, gl'Istituti professionali continuarono ad essere dei tollerati: scuole tecniche, istituti tecnici, licei, scuole normali continuarono ad essere oggetto di cure e di spese; ma all'insegnamento professionale nessuno pensò più. Si pensò, anzi di applicare la leggina Nitti come peggio non si poteva, in tre lunghi anni di piccole miserie, anni che gl'insegnanti, regolarmente perdettero... di fronte al così detto miglioramento loro arrecato in elemosina.

Ma, certo, il Nitti sarebbe ritornato sui suoi passi, se la crisi del Gabinetto Giolitti non l'avesse allontanato dal potere, proprio quando si sapeva che egli aveva già in gran parte studiato un ampio progetto di legge organica che avrebbe sollevato a nobile altezza l'insegnamento professionale. L'ex-prefetto, sen. Cavasola, che gli successe, odiò con senile ferocia le scuole professionali. Non ne comprese lo spirito, la missione, i bisogni; avrebbe voluto distruggerle, se lo avesse potuto; e poichè non gli fu possibile decretarne la morte con uno di quei mirabili decreti luogotenenziali e reali con i quali imperversò sinistramente sull'economia nazionale, tentò tutte le vie per isterilire le sorgenti, negando fondi solennemente promessi, ostacolando la classificazione per regio decreto come la legge 14 luglio 1912 prescriveva, tormentando alunni e professori come alle origini sue si conveniva, paralizzando l'opera di funzionari egregi, devoti alla causa dell'insegnamento professionale, e consumando una serie di piccole e grandi malignità che la Camera non conobbe mai, nella sua beata ignoranza, e che il Paese più completamente ancora ignorò sempre. Chi sa che un giorno un uomo di spirito non scriva un libretto umoristico su la fase più recente della scuola professionale in Italia alla vigilia della guerra!

Dunque, oggi il problema della scuola professionale è ancora in tutta quanta la sua asprezza; nè possono risolverlo i generosi appelli del Ministro della P. I. ai giovani perchè concorrano col loro lavoro ad apprestare munizioni all'esercito combattente, nè possono risolverlo le confessioni preziose di tecnici e di uomini di affari, circa la nostra deficiente preparazione tecnica in tutti i rami dell'industria e del commercio, compreso quello bancario; nè può risolverlo il commosso saluto che i retori nostrani rivolsero, qualche mese fa, all'Istituto Nazionale di Roma chiamato, a quanto si dice, a vita novella. Occorre ben altro!

Anzitutto, occorre che le scuole professionali, di ogni specie e di ogni grado, comprese le scuole d'agricoltura e compresi i cinque Istituti superiori di Studi Commerciali (di Torino, di Venezia, di Genova, di Roma e di Bari), passino dal Ministero di A. I. e C. a quello dell'Istruzione, presso il quale si istituirebbe, naturalmente, una direzione generale dell'insegnamento professionale, così come vi è, tra l'altro, una direzione generale dell'insegnamento medio (classico, tecnico e normale) ed una direzione generale dell'insegnamento primario, servendosi, nei limiti del possibile, dei funzionari stessi che oggi, presso il Ministero di A. I. e C., reggono le sorti dell'insegnamento professionale.

Questo passaggio servirebbe, anzitutto, alla unificazione dei criteri direttivi del pubblico insegnamento, nelle sue forme svariate; alla sistemazione uniforme ed organica del personale direttivo, del personale insegnante e del personale addetto alle funzioni amministrative; a stabilire facilmente accordi, integrazioni e trasfusioni, per dir così, di energie fra i vari tipi di scuola primaria, media e superiore; a rendere armonici gli ordinamenti didattici e disciplinari; a classificare, secondo un concetto organico informatore, il valore professionale e accademico dei diplomi, e simili; riforme, che giammai e da nessuno si potranno compiere se l'insegnamento pubblico sarà mantenuto tra due dicasteri rivali e, talvolta, ostili, ciascuno dei quali è costantemente animato dal proposito di fare tutto il contrario di quel che l'altro fa o intende di fare. Per esempio, il calendario scolastico del Ministero della P. I. fissa sedici giorni di vacanza all'anno da distribuirsi fra il Natale, il Carnevale e la Pasqua; il Ministero di A. I. e C. s'inalbera dinanzi ad uno scandalo di questo genere, e ne fissa quindici! E si potrebbe continuare a ridere, se fosse lecito ridere in questi nostri tragici giorni di lotta e di sangue... Ma, specialmente, la riforma da noi vagheggiata risolverebbe la questione del valore dei diplomi rilasciati dalle scuole professionali. Oggi, accadono in questo nostro povero Paese, cose incredibili. Un giovine, per esempio, già fornito di licenza ginnasiale o tecnica, frequenta per quattro anni un R. Istituto Commerciale (di terzo grado), e ne esce con

un « Diploma di perito commerciale » o — se trattasi del R. Istituto di Napoli, che ha, unica in Italia, una sezione attuariale — con un « Diploma di Ragioniere attuario ». Ebbene, codesto giovine laborioso, che ha sostenuto esami pesantissimi ed ha frequentato un R. Istituto di grado superiore per 16 ore al giorno, imparando chimica e matematica superiore e cento altre cose, non ha il diritto di concorrere ad uno di quei posti, nella burocrazia ufficiale, per i quali si richiede, indifferentemente, il diploma d'Istituto Tecnico o quello — peggio ancora! — di licenza liceale. Un Ragioniere attuario, dunque, e un Perito commerciale, non possono compiere, dinanzi allo Stato italiano, le modestissime funzioni burocratiche che possono essere compiute da chi abbia la licenza liceale senza sapere come si facciano i conti, e senza sapere una parola di tedesco o d'inglese!!

Perchè? Perchè Minerva non riconosce come validi se non i formidabili titoli che ella saggiamente distribuisce, e perchè le scuole professionali sono ufficialmente ignorate, sotto il comodo pretesto che esse debbano creare industriali e commercianti colti e non pubblici funzionari!

Ma non è un'allegria commedia tutto questo? Non siamo noi della gente allegra? Per lo svolgimento del commercio e dell'industria nazionale non occorrono, anche nella burocrazia, i così detti elementi tecnici?

Oltre a ciò, è necessario affrontare e risolvere la questione degli Istituti tecnici nei riguardi degli Istituti Commerciali ed industriali, e viceversa. Oggi la Sezione Ragioneria e Commercio degli Istituti tecnici e quella industriale non hanno alcun rapporto con gli Istituti Commerciali e con le scuole industriali di terzo grado — e non se ne comprende il perchè. Sezione Ragioneria e Commercio ed Istituto Commerciale sono termini e cose che si richiamano: bisogna fondere le due scuole affini, così come bisogna fondere la sezione industriale degli Istituti tecnici con gli Istituti industriali di pari grado. Si avrebbero, così, due forti organismi di scuola media-superiore, l'uno dei quali provvederebbe alla creazione dei ragionieri, dei ragionieri attuari e dei periti commerciali (a seconda delle sezioni), mentre l'altro provvederebbe a creare i direttori di aziende industriali, i capi officina i tecnici, che svolgeranno nei Politecnici la loro educazione superiore. Questa riforma è, come noi pensiamo, improrogabile. Basta, per convincersene, pensare alla scandalosa e ridicola concorrenza che attualmente inferisce tra Istituti tecnici ed Istituti commerciali ed industriali, e che demoralizza giovani e famiglie, diseredando il pubblico insegnamento.

Bisogna, inoltre, sottrarre la scuola professionale alle ristrettezze vergognose, alle ingerenze illecite dei così detti ambienti locali. Gli enti locali continuino a contribuire largamente al mantenimento degli Istituti professionali, siano, anzi, interessati o obbligati a contribuire in misura sempre più larga; lo Stato non sperperi follemente; ma gli Istituti professionali siano avvocati allo Stato, completamente. Ciò non significa affatto che lo stesso uniforme ordinamento interno debba isterilire presto organismi scolastici che hanno bisogno di grande libertà e di autonomia; significa, anzi, che negli ordinamenti scolastici dello Stato si farebbe un primo esperimento di quel « de-

centramento » che, dalle riforme leopoldine in Toscana, nella seconda metà del settecento, in poi è stato sempre uno dei programmi più cari della democrazia, ma si è incagliato sempre per via, miseramente. Fino a quando autonomia significherà anarchia, e fino a quando la vita di un Istituto professionale dipenderà, come dice, ahimè!, la stessa leggina di Nitti, dalle condizioni del suo bilancio, lo Stato mostrerà di non aver capito nulla del compito suo e della funzione della scuola professionale. Nè si dica che difficoltà di bilancio impediscono una sì fatta riforma; perchè ciò non è vero. Avvenute le fusioni alle quali abbiamo accennato, avvenuta una sistemazione definitiva nel contributo degli enti locali, con non grandi sacrifici si potrebbe dotare il Paese di una intensa rete di scuole professionali, vigilate, controllate, governate direttamente dallo Stato, a cui spetta, si direbbe quasi per definizione, il compito di fornire l'insegnamento medio e superiore, oltre che quello primario.

Infine, occorre che una radicale riforma ripari a quello sconcio didattico che è oggi il Corso popolare e che, in conseguenza ed a complemento di questa riforma, si istituiscano, con la più larga partecipazione possibile degli enti locali, scuole professionali di primo e di secondo grado in numero considerevole, mettendo mano una buona volta alla trasformazione *ab imis* di quelle disgraziatissime scuole tecniche che non creano né operai, né impiegati minori provetti, né giovani capaci di proseguire con frutto gli studi superiori, poiché l'attuale scuola tecnica non è né scuola formativa né scuola informativa. E' una delle disgrazie tradizionali della nuova Italia!

L'ora è propizia alle riforme audaci; pronto il Paese a sorreggere i riformatori. A Milano, come a Torino, a Napoli, a Catanzaro, a Bari, a Foggia, a Firenze, a Feltre, a Campobasso, a Salerno da per tutto, le scuole industriali e le commerciali hanno fatto in pochi anni progressi insigni. Visitando, per esempio, la Scuola di Tessitura di Napoli, la scuola industriale di Catanzaro, l'Istituto Volta di Napoli, ecc., si ha la impressione profonda di trovarsi dinanzi ad un mondo nuovo ignorato dallo Stato e dal Paese.... Vi si lavora magnificamente, ordinatamente, con intelligenza e con ardore; vi si insegna con dottrina, con abnegazione, con efficacia grandissima. Eppure, chi se ne accorge? Chi si occupa di dare aria e calore a siffatti organismi scolastici che possono ben formare l'orgoglio di un Paese di lavoratori? E perchè, allora, industriali e commercianti si dolgono di non trovare su i mercati del lavoro tecnici provetti ed impiegati compiutamente addestrati? E perchè, scoppiata la guerra, si sono versate molte lagrime di circostanza su la impreparazione tecnica della nazione?

Il Governo e il Parlamento dovrebbero, almeno, avviare verso la soluzione il problema intricato. Ma in Italia né Governo né Parlamento si addentreranno nell'esame di una questione di tanto valore se l'opinione pubblica non ve li costringerà. Non possiamo, quindi, che porre qui una domanda semplice e modesta: saprà e vorrà l'opinione pubblica costringere lo stato a fare il suo dovere verso la scuola professionale?

Romolo Caggese.

Succ.^{ri} G. B. Pasqualoni

— Via Amedei, 1 - MILANO - Telefono 30-59 —

Grossisti Chincaglierie - Specialità peletterie - Articoli per fumatori - Specchietti - Forbici - Rasoi - Coltelli - Bretelle Legacci - Gemelli - Pettini - Spazzole - Spazzolini - Saponi
 Pennelli per barba - ecc. ecc.